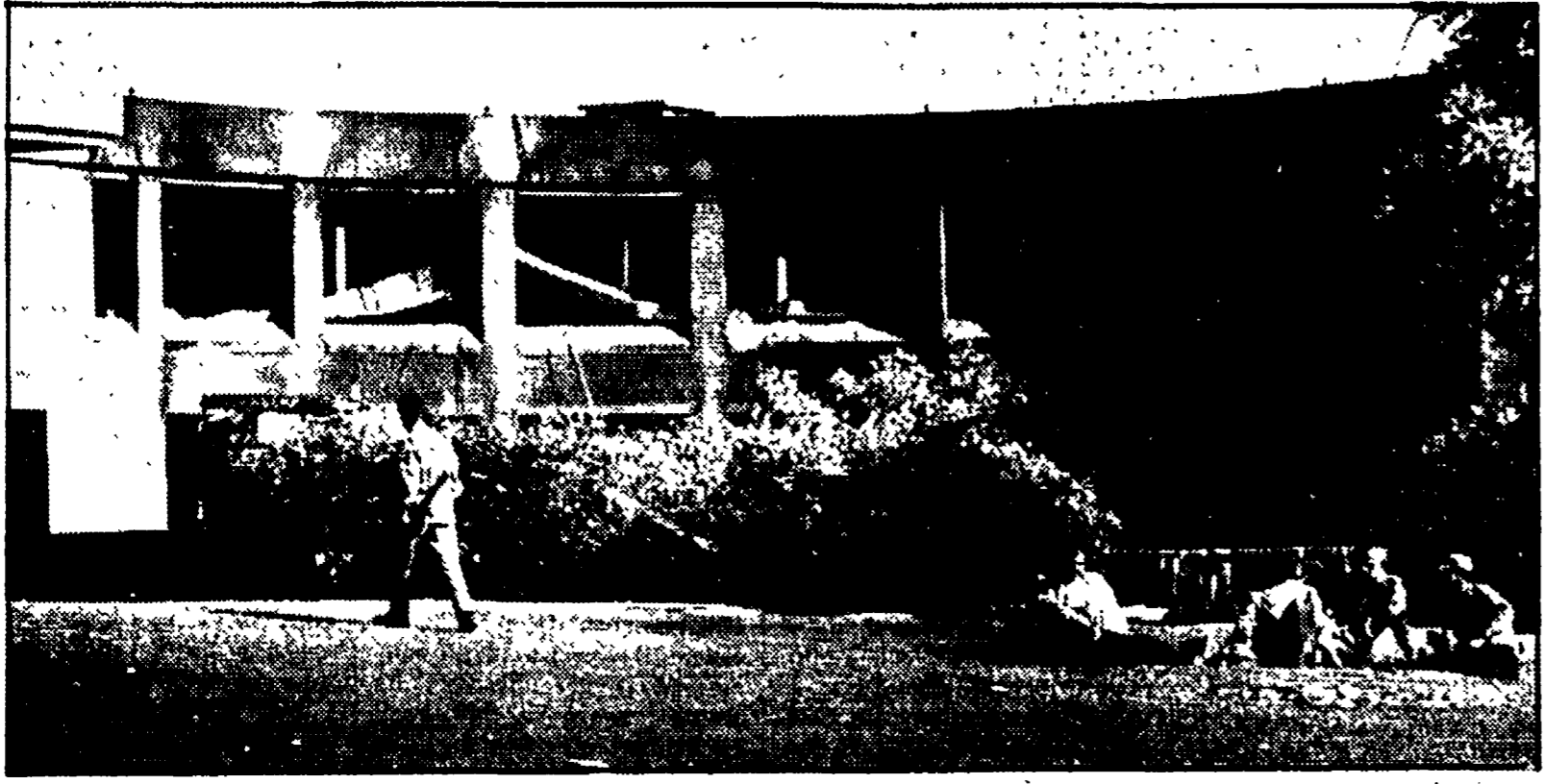


Continua lo stato di tensione nella regione del Golfo

# Manifestazioni antiamericane nel Bangladesh e nel Kashmir

Una manifestazione anche a Smirne in Turchia - Cinque i morti per l'assalto all'ambasciata di Islamabad - Alcuni «fanatici» armati ancora annidati



**KUWAIT** — Il clima politico-religioso rimane particolarmente acceso nella regione a cavallo del Golfo arabo-persico, mentre si prospetta di qui a qualche giorno il rischio di un «contatto» tra le flotte americana ed iraniana sullo stretto di Hormuz. Alle violente manifestazioni antiamericane del Pakistan, culminate nell'incendio dell'ambasciata USA a Islamabad e di uffici e sedi americane a Lahore, Rawalpindi e Karachi, oltre — sia pure di minore violenza — se ne sono aggiunte ieri nel Kashmir indiano, nel Bangladesh e fino in Turchia; mentre non è ancora definitivamente conclusa (e comunque è tutt'altro che chiarita) la drammatica vicenda della Mecca, dove gli ostaggi sono stati tutti liberati ma alcuni armati ancora ieri erano rinchiusi in alcuni punti della grande moschea. Sintomo evidente di questo clima di tensione è la notizia — rilanciata dal ministro degli Esteri libico — che il Bahrein ha denunciato agli Stati Uniti la decisione di «sospendere ogni assistenza alla flotta americana nei porti del proprio territorio». (Assistenza che era prevista da un trattato bilaterale, e ciò in conseguenza delle «protezioni degli USA nella regione». Il Bahrein è un Emirato petrolifero, situato sul Golfo fra l'Arabia Saudita e l'Iran e che ha al suo interno una forte minoranza sciita.

A Islamabad, in seguito ai gravi incidenti dell'altro ieri, gli Stati Uniti hanno deciso di evacuare tutti i familiari dei diplomatici e tutto il personale non necessario senza — è stato precisato — che questo incida sui rapporti fra i due Paesi. Il bilancio dell'assalto condotto dagli studenti pakistani contro la sede diplomatica è salito a cinque morti: oltre al marino e al dimostrante della cui uccisione si era già avuta notizia mercoledì sera sono stati uccisi fra le mura dell'edificio i cadaveri dell'addetto militare Brian Ellis e di due impiegati pakistani dell'ambasciata. Non è confermata invece la notizia

secondo cui anche altri due degli studenti attaccanti sarebbero morti.

Come si è accennato, manifestazioni si sono avute ieri a Dacca, capitale del Bangladesh, dove alcune centinaia di studenti si sono radunati davanti all'ambasciata americana, controllata da ingenti forze di polizia, e a Srinagar, nel Kashmir indiano, dove cortei hanno percorso le vie mentre molti negozi chiudevano i battenti. Una dimostrazione viene segnalata anche da Smirne, in Turchia, dove alcune centinaia di studenti hanno bombardato con un fitto lancio di pietre il consolato USA e la residenza dell'ambasciatore.

Alla Mecca, infine, le autorità saudite considerano «praticamente conclusa» la vicenda dell'attacco di un gruppo di «fanatici» armati nella grande moschea che è custodita fra le mura della città. Ieri sera, un comunicato ufficiale diceva che tutti gli ostaggi erano liberi e che «la maggior parte» degli attaccanti era stata catturata: solo una trentina di ribelli erano ancora annidati in vari punti dell'immenso recinto che ha un perimetro di cinque chilometri. Ancora nulla si sa sulla identità degli attaccanti: le fonti saudite continuano a definirli «fanatici» e dicono che si tratta «in maggioranza» di sauditi, e che comunque essi «non appartengono a nessun gruppo politico ben definito». È confermato che sono entrati nella moschea portati dai due barre, che erano in realtà piene di armi; c'è stato uno scontro a fuoco che secondo le autorità ha causato la morte di due guardiani e «forse di qualche altro persona», mentre secondo fonti kuwaitiane il bilancio sarebbe assai più elevato. Riferendosi alle voci che hanno dato il via ai disordini in Pakistan, il ministro degli Esteri saudita ha espressamente escluso qualsiasi responsabilità americana nella vicenda.

Nella foto: l'ambasciata di Islamabad devastata dalle fiamme.

(Dalla prima pagina)

stana e della faccia del giovane marine ucciso — cui se ne è aggiunto un altro trovato tra le macerie — hanno prodotto negli Stati Uniti una impressione enorme. Nel giorno della «ringraziamento» — che è la festività più intima d'America — i giornali sono usciti con grandi foto del palazzo dell'ambasciata a Islamabad praticamente distrutto e delle folle che manifestavano per le vie di Teheran al grido di morte allo scia, morte a Carter. E lo choc provocato dalle immagini televisive e dalle foto dei giornali è stato assai più forte di quello dell'anno scorso quando, nello stesso giorno del «ringraziamento», l'America visse l'emozione della spaventosa tragedia del suicidio collettivo dei membri della setta del reverendo Jones.

Il presidente, tornato da Camp David, ha diffuso un

messaggio alla nazione. E' un invito alla preghiera perché ovunque nel mondo vengano rispettati i diritti umani e ristabilita la legge. Ma il Pentagono, alla Casa Bianca, al dipartimento di Stato non ci si limita alla preghiera. Nel massimo centro operativo delle forze armate degli Stati Uniti si perfezionano piani militari, mentre nei due massimi centri di direzione politica si vaglia ora per ora la situazione a Teheran e si è in costante contatto con tutte le capitali dalle quali l'America può in questo momento ricevere appoggio diplomatico e politico. Alcune fonti, di cui però è difficile controllare l'autenticità, parlano di pressioni che verrebbero esercitate sullo scia perché egli abbandoni al più presto — possibilmente entro questa settimana — il territorio degli Stati Uniti. Ma i medici dell'ospedale in cui l'ex dittatore è ricoverato affermano che ci vor-

## Washington minaccia il blocco navale

ranno almeno dieci giorni perché le cure cui è sottoposto vengano completate. Ma forse dietro queste voci c'è un altro sottile. Si tratterebbe in realtà di capire se la partenza dello scia per un altro paese sarebbe sufficiente a far rilasciare gli ostaggi. Fino ad ora coloro che li detengono ne hanno intrinsecamente richiesto la consegna e minacciato rappresaglie nel caso lo scia fosse partito per qualche altro paese.

Il punto di incertezza è serio e d'altra parte in America l'opinione pubblica sembra ostile a una soluzione di questo genere che viene ritenuta come un «cedimento» al terrorismo. In tali condizioni appare tuttora difficile vedere una via d'uscita. Tanto più che la possibilità di un ricorso a mezzi militari ventilata da Carter ha l'appoggio del Congresso e persino di quelle ali del personale politico ameri-

cano che a suo tempo si sono accanitamente battute contro la guerra nel Vietnam. Tipla in tal senso la dichiarazione rilasciata dal senatore McGovern secondo cui se il regime di Teheran dovesse provocare la morte di un solo ostaggio americano «una azione di severa punizione sarebbe necessaria» e una azione militare di rappresaglia «totalmente giustificata». Lo stesso senatore ha poi raccomandato il blocco delle coste iraniane.

L'atmosfera comunque nel complesso non è di isteria. E' piuttosto di diffusa irritazione, di frustrazione e di richiesta che l'America non ceda a un ricatto che sovvertirebbe la legge internazionale. Carter, con le sue reazioni, sembra rappresentare questo stato di animo e di esso si è fatto interpretare anche il segretario di Stato Vance ricevendo le

di Andrews i tredici ostaggi finora liberati. Ma il problema va giustamente assai al di là dello stato d'animo della popolazione americana e di chi lo interpreta meglio o peggio di altri. Gli Stati Uniti si trovano, in conseguenza di pesantissimi errori del passato, e anche recenti, davanti a una crisi del tutto inedita la cui posta in gioco è il sovvertimento o il mantenimento del loro ruolo in un'area della massima importanza. E' infatti evidente che un cedimento ad effettuare i tempi della drastica diminuzione del potere americano in tutta quella area, mentre una vittoria appare estremamente difficile e in ogni caso comporterebbe un prezzo estremamente elevato. Da questo dilemma Washington non sa come uscire, anche se le sue potenti navi da guerra navigano a tutto vapore verso le acque del Mar arabo.

## La flotta iraniana presidia il golfo arabo-persico

(Dalla prima pagina)

tentato di sdrammatizzare i movimenti delle portaerei e delle altre navi americane (la «Kitty Hawk», partita dalle Filippine dovrebbe avvicinarsi al Golfo solo tra qualche giorno) ammettendole come normali «manovre», che erano svolte anche altre volte.

A Teheran si ritiene improbabile che gli Stati Uniti possano davvero imbarcarsi in un'avventura militare. Ad ogni modo l'ayatollah Khomeini, parlando a 120 ufficiali pakistani convenuti a Qom, ha lanciato a Carter un avvertimento: «se gli Stati Uniti fa-

cessero lo sbaglio di attaccare la gente ucciderebbe tutti gli ostaggi». Nella capitale si irride alle affermazioni del ministro degli Esteri israeliano circa diversi piani suggeriti per un blitz con cui liberare gli ostaggi. Si sottolinea che preoccupazioni per l'inasprimento della situazione da parte americana vengono non solo dai giapponesi — così pesantemente interessati ai rapporti economici con l'Iran e al suo petrolio — ma persino dai produttori di cereali del Middle West americano, rimproverati all'idea di doverci rimettere con una sospensione delle esportazioni verso l'Iran. Si commenta con

orgoglio — ma anche con una punta di preoccupazione — l'affermazione di Kissinger sulle «reazioni a catena» che la rivoluzione iraniana rischia di provocare in tutta l'area mediorientale e in tutto il mondo musulmano.

Anche il ministro degli Esteri Bani Sadr insiste nella ricerca di una soluzione politica alla vicenda dell'ambasciata occupata. Avena l'altro giorno ripetuto alle agenzie di stampa quanto ci aveva detto sabato: «Il gesto che occorre da parte americana è il riconoscimento del nostro diritto a processare lo scia». E aveva ancora una volta tranquillizzato sulla sorte dei

ostaggi: «Che siano processati non significa che vengano condannati». «Ho accettato di fare il ministro degli Esteri — ha aggiunto ieri — perché l'imam concordava sulla necessità di una soluzione per via diplomatica». Ma lo stesso Bani Sadr non nasconde le difficoltà di una soluzione politica e il fatto stesso di trovarsi di fronte a un doppio vicolo cieco. Da una parte ha a che fare col crescere delle pressioni, in seno all'opinione pubblica americana, per una soluzione di forza, dall'altra parte con l'ostinazione degli studenti che occupano l'ambasciata.

Su ordine dell'imam, ieri sono stati liberati altri cinque ostaggi: un cittadino del Bangladesh, un coreano, due filippini, un pakistano che faceva il cuoco alla ambasciata e che pare abbia deciso di restarci per cucinare i pasti per gli altri ostaggi. Li hanno liberati (e consegnati alle rispettive ambasciate) affermando che «non risultavano spie» e che «i conti aperti ce li abbiamo con gli americani e gli agenti della CIA»; ma per quanto riguarda gli ostaggi la decisione di passare al processo non sembra modificata, cheché ne dica Bani Sadr.

## Un dibattito organizzato a Milano dal Movimento popolare

# I profughi vietnamiti tra solidarietà e propaganda

«Immediatamente» è stato l'avverbio che padre Gilardi, missionario del PIME, ha usato l'altra sera, nel corso dell'assemblea-dibattito organizzata a Milano dal Movimento Popolare sul tema «Profughi vietnamiti: fine della solidarietà?», per esigere dal governo che si costituisca «una struttura adeguata di persone credibili» che studino e erino strumenti per accogliere in Italia tanti profughi vietnamiti quanti sono i posti che vengono messi a loro disposizione.

Il ministro dell'Interno Roggioni, ospite d'onore e possibile capro espiatorio di uno scontro diffuso ed evidente, rivoltò l'importanza dell'avverbio, per intelligenza sua o perché sottinteso dall'appassionato sfrenato del pubblico, giovane e più che numeroso. Padre Gilardi, disse il ministro, aveva usato l'avverbio «immediatamente» in modo duro, provocatorio ed aggressivo, e questo era bene. Ma non bisogna dimenticare che questo avverbio ha sempre conosciuto, nella storia, più sconfitte che vittorie.

Aggiunse che l'ingresso dei profughi in Italia dovrebbe avvenire in modo graduale e mediato (l'abitudine al complesso ed involuto linguaggio politico d.c. gli fece dire teatralmente che l'ingresso deve avvenire «secondo un modulo temporale», ma la sostanza era chiara), e che il loro numero non potrà in ogni caso, pena gravissime conseguenze, superare i 150-200 al mese.

Il ministro disse anche altre cose, che noi riferiremo in un ambiente nel quale sembravano porsi a confronto elementi contrastanti. Ad esempio, da un lato la capacità mobilitatrice delle organizzazioni cattoliche, che avevano ospitato al severo affollamento del salone; dall'altro, la serietà organizzativa dell'ente missionario, che era riuscito a porsi come unico protagonista, probabilmente con sincerità ma sicuramente con equazione, magari santo, della questione dei profughi. Da un lato la carica di sentimenti, dall'altro il senso delle co-

politiche. E ancor più, attraverso il pubblico, una corrente di fondo, la tentazione — questa sì diabolica e carica di peccato — di sfruttare il problema a fini di parte, come accade ad alcuni degli oratori. E infine, *duels in iundo* e meritevole di più attenta riflessione, la diffidenza evidente nel pubblico — massa cattolica — nei confronti dell'uomo politico e del governo che rappresenta — democristiani.

La cosa era evidente nel tempore degli applausi al ministro, e nel fragore di quelli ai missionari, o nei leggeri sbalzi unita dalle TV e dai giornali, l'estate scorsa, furono più dettate dalla necessità di segnare punti in una battaglia di propaganda, che di aiutare a risolvere un problema; e se ci è consentito di rievocare, che nel corso di tutta la serata, il problema e i profughi si continuano ad aleggiare senza che tutta la sua dimensione venisse fissata, sentenziata, analizzata, e che si tentasse di dare una risposta.

E tuttavia, una questione di sostanza appare, sia nelle parole di Roggioni che in quelle di altri, quando cedevano dal terreno del soccorso ai singoli per affrontare quello più impervio dell'intervento alla radice. Roggioni disse di essere stato colpito, in un colloquio privato avuto coi vescovi vietnamiti a Roma, dalla loro preoccupazione di vedere allontanati dal paese uomini di fede. Con magistrale linguaggio d.c. disse che bisogna coltivare invece la scena internazionale per modificare le posizioni che all'interno del

Vietnam vengono creando e per modificare le situazioni che determinano la fuga. Creiamo di aver capito, traducendo in linguaggio più diretto, che Roggioni poneva il problema dell'aiuto al Vietnam (e al Laos e alla Cambogia), per aiutare a risolvere le questioni economiche che sono una delle motivazioni dell'esodo.

Sembrò un indizio di concretezza, su un terreno che è infido, come si è visto, quando qualcuno chiese, dal microfono, se l'apparente blocco subito dalla questione non fosse dovuto a «veti politici» (si sa cosa si vorrebbe dire: colpa dei comunisti!), per i quali l'oratore ammise onestamente di «non aver posto» ma di ritenere, e questo con minore coerenza, e così ipotizzabile: «o come quando il capogruppo d.c. di Severo, che ingenerando risatine impietose ammise che avrebbe «fatto dono al signor ministro del nostro ordine del giorno», mise sotto accusa i «radicali-marxisti».

A onore del vero, il ministro d.c. Roggioni fu chiarissimo sul punto cruciale: non c'è nessun veto, e lo dice sul mio onore, e in tutta responsabilità; non si può ipotizzare un veto per giustificare le lentezze, che ci sono; e in tutta responsabilità — lo ripeté più volte — si dice che non esiste in Italia una posizione come quella parentata.

Così, alla fine, il moderatore disse a Roggioni che aveva dato prova di coraggio e smorzando la speranza di chi «vuole ancora più di 200 profughi al mese, e che comunque erano chiari due punti: l'accordo per gli aiuti al Vietnam, l'accordo all'ingresso in Italia di un numero di profughi pari alle offerte esistenti. E così finì la serata, con un appello alla stampa perché affrontasse il problema con la dovuta serietà. Il che sarà forse fatto. Ma sarà fatto anche quell'esame di coscienza così necessario da parte di chi alla tentazione di usare del problema per scopi inerti ed ambigui sembra non sappia resistere?

Emilio Sarzi Amadei

## Il contagio sciita

(Dalla prima pagina)

deli a rievocare un principe sunnita, lo sceicco Issa, sovrano di Bahrain. Contemporaneamente, nelle moschee degli Stati arabi che si affacciano sul Golfo, alcuni teologi sciiti pronunciarono sermoni politico-religiosi di chiara impronta sovversiva», la cui conclusione era esplicita: un rovente invito a rovesciare il presidente e i sovrani e a creare repubbliche teocratiche sul modello iraniano. In Irak, Kuwait, Bahrein, Dubai, i teologi-agitatori furono costretti al silenzio, espulsi o arrestati. Ne seguirono aspre polemiche fra Teheran e le atitque capitali.

Alcuni osservatori (per esempio Marwan Hamade su «Le Point») traggono da tutti questi sintomi la conseguenza che l'Iran, e riserba di uomini e danaro», e metropoli dei contestatori sciiti» e della della «seconda rivoluzione mediorienta-

le» (la prima, pur non ancora vittoriosa, essendo quella palestinese), su una «potenza esplosiva» praticamente irresistibile. Altri (come il corrispondente dal Levante dell'«Economist») procedono con più cautela nell'analisi di una situazione in verità molto complessa, e ne mettono in luce alcuni aspetti contraddittori.

Non è certo, infatti, che l'influenza sciita (khomeinista), per quanto possente e prestigiosa, debba avere «per forza» conseguenze rivoluzionarie, o per lo meno destabilizzanti, nei vicini paesi arabi. Ad essa si oppone non solo l'ortodossia maggioritaria sunnita, ma lo stesso sentimento nazionale arabo, che, come tutti sanno, è molto robusto e ben radicato, al di là della retorica e delle rivalità intestine. Non a caso (è stato notato) i fermenti sciiti sulla riva occidentale del Golfo hanno incontrato una dura opposizione nei

Fratelli Musulmani, la potente setta politico-religiosa sunnita, pan-islamica e di prevalente impronta araba.

Non è vero, inoltre (lo abbiamo già accennato), che tutti gli sciiti che vivono nei paesi arabi siano poveri e oppressi. Discriminati in Arabia Saudita (dove nessuno sciita può, per esempio, diventare insegnante), non lo sono in Kuwait, dove anzi molte famiglie sciite, come i Kazemi e i Mazidi, sono entrate a far parte della classe dirigente. Infine, la «minaccia» sciita è, per così dire, controbalanciata da quella sunnita, all'interno dello stesso Iran. L'egemonia degli ayatollah, di Khomeini, è infatti condivisa dalle grosse minoranze nazionali, linguistiche e religiose, che vivono entro i confini iraniani: e cioè da kurdi, turchi, turkmeni, beluci, arabi, che con la parola, gli scritti, le armi, rivendicano forme più o meno ampie di autonomia.

Di fronte a un intreccio così fitto (e in parte così misterioso) è bene rinunciare alle analisi frettolose e alle

spiegazioni «brigate». Si deve però tentare di capire, per non lasciarsi sorprendere e travolgere. Ci sono state molte teorie nella storia. Ma nessuna — ha osservato l'«Economist» — esportava quattro milioni di barili di petrolio al giorno, vitali per l'Europa.

**Per l'OLP è possibile uno sbocco positivo**

TUNISI — Il portavoce dell'«Organizzazione per la liberazione della Palestina, Mahmud Labadi, ha dichiarato che l'OLP ha ricevuto assicurazioni secondo cui gli ostaggi americani a Teheran saranno rilasciati se gli Stati Uniti manderanno il deposito scia in un altro paese. «Posso assicurarvi — ha detto Labadi ai giornalisti — che a nessuno degli ostaggi sarà tolto un capello. Essi verrebbero tutti rilasciati se lo scia fosse liberato. Un esempio Messico o Egitto».

**Le Investia: nessuna interferenza sovietica in Iran**

MOSCA — L'Unione Sovietica non ha interferito mai nelle questioni interne dell'Iran. Lo affermano le Investia, organo ufficiale del governo sovietico definendo amichevoli i rapporti tra i due paesi.

«Le voci diffamatorie che parlano di interferenza sovietica negli affari interni dei paesi vicini sono invenzione dei nemici del popolo iraniano», scrive Vazir Khomeini, sconsigliando la tesi secondo cui le due superpotenze, Stati Uniti ed Unione Sovietica, sarebbero egualmente responsabili per i disordini avvenuti in Iran.

«Quantità parlano di interferenza sovietica in Iran mirano a distrarre l'attenzione delle masse popolari dai profondi pericoli che minacciano l'Iran», continua il giornale che cita in proposito l'invio di navi da guerra americane in Iran ed il tentativo di isolare politicamente ed economicamente il paese.

(Dalla prima pagina)

opera, né nel rapporto tra il PCI e la classe operaia ma è negli interlocutori, nelle controparti politiche e sociali dell'uno e dell'altro. Ecco perché Berlinguer ha ragione di affermare che non esisterebbe alcuna possibilità di una fuoriuscita in avanti dalla crisi se il movimento operaio, privato dell'accesso al governo, si privasse dell'arma della lotta e dell'opposizione.

Vuol dire questo che non si ponga un problema di quale opposizione, di quali lotte esercitare? Che non esista un problema di come il movimento operaio debba, per parte propria, farsi carico delle soluzioni riformatrici che vadano alla radice

su queste questioni? Con le relazioni e con il dibattito, esso ha escluso la falsa soluzione di appiattirsi in un ruolo di supporto verso posizioni socialistiche, non abbiamo quello di non contribuire a una soluzione conservatrice che sarebbe non solo ingiusta ma illusoria. Chiarito questo, vi sono o no obiettivi comuni di breve e medio periodo, e dunque di grandissimo risalto sociale e politico, su cui costruire una cooperazione tra eguali? Nel 1977 e nel 1978 si è visto che tali obiettivi esistono: se non rimasti lettera morta, o quasi, non è perché noi abbiamo voluto il socialismo e la DC un'altra cosa ma perché sono prevalsi nella DC forze che non hanno marciato

della crisi.

Dobbiamo ripeterci. Noi diciamo semplicemente: come voi avete il diritto di non essere coinvolti in prospettive socialistiche, noi abbiamo quello di non contribuire a una soluzione conservatrice che sarebbe non solo ingiusta ma illusoria. Chiarito questo, vi sono o no obiettivi comuni di breve e medio periodo, e dunque di grandissimo risalto sociale e politico, su cui costruire una cooperazione tra eguali? Nel 1977 e nel 1978 si è visto che tali obiettivi esistono: se non rimasti lettera morta, o quasi, non è perché noi abbiamo voluto il socialismo e la DC un'altra cosa ma perché sono prevalsi nella DC forze che non hanno marciato

per la realizzazione di quegli obiettivi. Noi poniamo il problema della pari dignità tra i protagonisti di una realtà politica di solidarietà, come può Galloni presentarci questa questione come la pretesa di subordinare la DC? Non ha letto la favola del lupo e dell'agnello? Non lo coglie il dubbio che una pretesa di subordinazione c'è nella posizione della DC che vorrebbe l'apporto del PCI senza riconoscergli nei fatti dignità e funzione di governo?

Il discrimine non è collocato sull'anno 2000, è collocato sull'oggi e sull'immediato domani: cioè sulla scelta tra una politica di trasformazione nel consenso e nella giustizia e una politica rovinosa e illusoria di restau-

razione. Del resto, lo stesso Galloni quando abbandona — solo per un attimo, in verità — il terreno delle astrazioni futuribili, deve necessariamente rifarsi alla riforma come sostanza della sua proposta politica. In effetti questo è il tema, non altro. Certo, se si vuole davvero e sinceramente il nostro apporto a quest'opera necessaria ci si deve riconoscere il diritto di fare il nostro merito, di comunista perché se così non fosse l'Italia dovrebbe attendersi non già la pace sociale e una tranquilla convalescenza ma l'esplosione dei conflitti, come Bodrato e Galloni paventano, e un'involuzione forse irreparabile dei rapporti sociali e della democrazia.

## Ucciso «Faccia d'angelo» che evase da Catania

(Dalla prima pagina)

stessa corda stringe le caviglie del bandito. Morto strangolato. Il medico legale, Biagio Guardabasso, dice: l'hanno ucciso da poche ore. Lo trovano così, con indosso una maglietta estiva bianca, ma ormai infangata, i pantaloni azzurri e scarpe da tennis: una persona che non ha mai lasciato accennare alla testa. Sulle gambe un cappotto di tipo «militare».

Non sono gli abiti che Angelo Pavone indossava il 10 novembre quando, a bordo della Mercedes, noleggiata dal nucleo traduzioni del tribunale di Catania, aveva varcato la soglia del carcere. Dovevano accompagnarlo a Ferrara dal giudice Mecca che l'aspettava per interrogarlo proprio su alcuni risvolti dell'inchiesta sul sequestro Favone. Alle 5 e un quarto di quel sabato, poche ore prima che il presidente della Repubblica giungesse a Catania, la tragica imboscata all'ingresso dell'autostrada. Cadono, ucciso da una raffica di coltellate, tre carabinieri; ferito rimane l'autista, civile, Giovanni Paolella. «Faccia

d'angelo» viene risparmiato. Lo tirano fuori dall'auto e i killer se lo portano via.

«E' certo — diranno sicuri qualche ora dopo gli investigatori — ha organizzato lui stesso il piano d'evasione durante i 20 giorni di permanenza nel carcere di Catania che gli erano stati concessi dal Ministero di Grazia e Giustizia».

E invece non era vero niente, ovvero solo in parte. Angelo Pavone era la mente, ma anche il «cassiere» dell'anonima sequestri che aveva catturato l'industriale e ottenuto, per rimetterlo in libertà, due miliardi. Ma «Faccia d'angelo» s'era fatto arrestare il 13 marzo a Napoli con in mano una borsa con l'ultima rata del riscatto: 650 milioni. Un colpo duro per la banda.

L'arresto consentì subito dopo ai carabinieri di mettere le mani addosso ad altre pedine importanti dell'organizzazione: i Fratelli Comandanti, catanesi ma residenti a Bologna, un'azienda commerciale come paravento. L'e-

secuzione di Pavone, adesso, pone un inquietante interrogativo: è stato ammazzato perché i suoi complici pensavano che avesse fatto i loro nomi? E' un'ipotesi diventata prevalente.

Pavone doveva raggiungere Ferrara, essere interrogato dal giudice. Forse temevano che continuasse nel suo racconto. Pavone conosceva il nascondiglio segreto della parte più grossa del riscatto Favone e non l'aveva comunicato agli altri della banda. Si spiegherebbe così anche un particolare che ieri è venuto fuori. Poco prima di lasciare il carcere di Catania Angelo Pavone aveva manifestato più di una preoccupazione. «Perché andar via a quest'ora, col buio, possono succedere incidenti... Non aveva aggiunto nulla di più. Ma si capiva che non era tranquillo.

Ieri, la moglie, Innocenza Napoli, 32 anni, di fronte al cadavere del marito ha ripetuto: «avevo un presentimento che sarebbe finita così...». La vendetta è andata a fondo. E adesso i carabinieri

cercano sempre gli stessi sassini. La caccia più in grande stile è quella per rintracciare Santo Mazzei, detto «Carcagnano», dal naso schiacciato. L'uomo che una volta era il braccio destro di Angelo Pavone. Potrebbe esser lui il «magistrato dell'anonima sequestri» che ha ordinato, dopo un processo sommario, di giustiziare quel bandito che una volta, anche lui, chiamava «Faccia d'angelo».

**ALFREDO RICHLIN**  
Direttore  
**CLAUDIO PETRUCCIOLI**  
Coordinatore  
**ANTONIO ZALLO**  
Editore responsabile  
Istituto di s. 243 del Senato  
Stampe del Tribunale di Roma  
L'UNITA' autorizza, a pagamento, la ristampa, su licenza, di questo giornale. Per informazioni rivolgersi a: 4555, Direzione, giornale, viale Mazzini, 151, Roma, tel. 06/4781111-4951251-4951252-4951253-4951254-4951255  
Stabilimento Tipografico  
G.A.T.E. - 00185 Roma  
Via del Teatro, 19

## In Cina 240 mila i morti per il terremoto del 1976

PECHINO — Per la prima volta sono state rivelate le cifre ufficiali relative alle vittime del terremoto avvenuto il 26 luglio 1976 a Tangshan, nella pianura della Cina settentrionale: 240 mila morti e 164 mila feriti gravi.

L'agenzia «Nuova Cina» riferisce infatti che il primo ministro Hua Guofeng, in un discorso pronunciato alla riunione inaugurale della società cinese di sismologia, ha citato tali cifre. Si ricorda che Hua Guofeng ispezionò la zona disastrata poco dopo che il terremoto era avvenuto. Egli ha detto che il cataclisma causò vittime e danni a livelli «raramente visti nella storia».